

## IL CENTROSINISTRA

# È la modernità la sfida della classe dirigente

L'ANALISI

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Perché il consenso per Renzi ci sorprende? Su questo tema veramente cruciale del rinnovamento, che se non ha una guida può portare l'Italia a una crisi di regime, vorrei dire qualcosa. Parto dalle cose di oggi. Dalla drammatica situazione in cui l'Italia continua a essere immersa. Un Paese che da un lato è sotto il peso di una crisi economica epocale, che non è congiunturale ma che lo rimette in discussione come grande Paese industriale e società del benessere. Dall'altro che non riesce a fare il salto nella modernità. Perché di questo si tratta. La modernità. Cioè non il «nuovo» (il banale cambiamento delle cose) ma quella rara vicenda in cui si apre una nuova storia e la politica - se non lo capisce - diventa vana chiacchiera condita con ostriche e champagne per le mezze calze. Io credo che di questo si tratta. Siamo rimasti indietro di venti anni (la imperdonabile colpa di Berlusconi) e se la gente non ha più fiducia nella politica non è perché è qualunquista, ma perché sente che la stanno tagliando fuori dal mondo nuovo che avanza.

Di questo si tratta. Così - a mio modesto parere - dovrebbe parlare il capo della sinistra. Noi vogliamo governare non per sete di potere ma perché sentiamo la responsabilità di evitare che l'Italia faccia la fine del '600. Si formava allora l'Europa moderna delle grandi monarchie continentali e noi divisi tra venti staterelli stupivamo il mondo con il lusso delle piccole corti e le invenzioni dei grandi avventurieri: i Casanova, i Cagliostro. Così di nuovo accadde 20 anni fa con Berlusconi. Così potrebbe accadere oggi. Il problema che sta di fronte agli italiani è di una chiarezza assoluta. Sotto i nostri occhi si sta compiendo un nuovo grande balzo nel moderno. Parlo della formazione di una sorta di super-Stato europeo il cui potere sulle nostre vite quotidiane è già enorme. Ce ne siamo accorti?

Come va l'Italia a questo appuntamento? Con quale idea di sé e del suo destino, con quale raggruppamento di forze politiche e sociali? Con quale asse di governo, cioè con quale patto politico capace di tenere insieme il meglio delle sue risorse, che alla fin fine sono quelle del lavoro e dell'impresa, del saper fare e della solidarietà sociale? Ecco perché sono molto preoccupato. Perché questo è il tema che rischia di essere smarrito nella confusione delle primarie del Pd e nelle dispute sull'agenda Monti. Cerchiamo di non smarrirne il tema delle grandi scelte e quindi delle vere alternative tra vecchio e nuovo che stanno davanti al Paese. L'altro giorno ero all'assemblea Svezia. Lo stato del Mezzogiorno che usciva da quelle analisi era semplicemente catastrofico: dalla chiusura delle ultime grandi fabbriche, alla metastasi della corruzione, al collasso della vita civile (legalità, diritti, scuola, servizi sociali) fino ormai a un impoverimento tale del tessuto umano per cui un milione e mezzo di persone, soprattutto giovani e ceti acculturati sono emigrati negli ultimi anni. Hanno abbandonato la terra dei loro padri. Il problema che balza agli occhi era chiarissimo, ed era straordinariamente politico; non era il deficit di trasferimenti ma il rischio che il Mezzogiorno finisca sempre più

ai margini della nuova Europa che, di fatto, sta già ridisegnando le sue frontiere non soltanto economiche. Dentro o fuori? Stiamo attenti, si stava parlando del 40 per cento del Paese, dei luoghi della civiltà greco-romana, di Napoli e di città come Siracusa dove migliaia di anni fa la gente andava la sera al teatro per ascoltare la tragedia di Sofocle mentre il popolo padano viveva ancora nei boschi e adorava il dio Po. In quella mattinata gli economisti ci sommersero di cifre e di tabelle e il ministro fu bravissimo nel dire come qualcosa si poteva fare subito. Ma i politici tacquero. Che cos'è una classe dirigente se non è in grado di rispondere a interrogativi come questi dai quali dipende davvero il futuro dell'Italia?

Mario Monti si è dichiarato disposto, se richiesto, a non abbandonare il suo impegno politico. Il che non mi sembra una cattiva notizia, trattandosi dell'uomo che grazie a noi e insieme a noi ha lavorato per evitare all'Italia la bancarotta. Comunque si vedrà, decideranno gli elettori. Ma ciò che mi chiedo è perché parliamo tanto di Monti e non parliamo di noi? Noi non siamo l'ultima propaggine della vecchia sinistra che difende la sua residua identità facendo opposizione a Monti. La nostra «agenda» è più ricca di quella di Monti. Basti pensare che noi siamo un pezzo della formazione di una nuova cultura politica europea. Cioè di quella corrente politica e ideale alla quale spetta sgombrare il campo dalle macerie dell'orgia speculativa di questi anni e indicare le nuove vie dello sviluppo. Qualcosa che va oltre l'«agenda Monti». Conosco le enormi difficoltà, mi tengo cara la collaborazione delle grandi tecnostutture europee ma io parto dall'idea che, finalmente, i grandi irrisolti problemi italiani (ne cito tre, essenziali: la corruzione, la caduta della produttività del sistema, il rischio che la metà meridionale del Paese si stacchi dall'Europa) vanno ormai chiamati col loro nome. Non sono problemi tecnici ma nodi storico-politici che richiedono nuovi patti sociali, formazione di classi dirigenti, e quindi larghe alleanze. Il Pd collabora con Monti, ne ha grande stima ma porta dentro di sé ben altre storie. Per esempio quella di Di Vittorio. L'Italia unita non l'hanno fatti i tecnici dell'Ocse ma uomini come questi. Di Vittorio era un grande uomo di governo perché ha dato ai lavoratori italiani il senso della loro missione e delle loro responsabilità nazionali, ma anche perché aveva una idea moderna della politica. La politica come nuova soggettività anche sociale perché solo la politica può unire questo Paese e dare voce anche agli ultimi, a quelli che stanno sempre sotto.

Come si può ricostruire un Paese come l'Italia se non si forma una nuova classe dirigente che abbia un pensiero autonomo sulla nazione e una sua visione dello sviluppo? E come si può formare questa classe dirigente se la politica, sia pure con facce nuove, è sempre la stessa cosa. L'eterno ritorno del sempre uguale: i mercati governano, i tecnici eseguono, i politici vanno in televisione a esibire se stessi. Il popolo resta sempre sotto.

...

**L'Italia deve capire in che modo andare verso la formazione del super-Stato europeo**

# Le sindache antimafia

● **Le prime cittadine di Monasterace, Pollina, Rosarno, Capo Rizzuto e Decollatura in campo per il leader Pd: «Con lui si può riportare al centro il tema della lotta alla criminalità»**

SIMONE COLLINI  
ROMA

C'è Magda Culotta, sindaca di Pollina, in provincia di Palermo, che ha 27 anni ma questa cosa della «rottamazione» non la condivide proprio. C'è Maria Carmela Lanzetta, che è stata bersaglio di pesanti intimidazioni al punto di essere tentata anche di lasciare la guida di Monasterace, e che ora si accal-

ra parlando del tema della legalità. C'è Elisabetta Tripodi, la prima ad essere eletta dopo la rivolta degli immigrati di Rosarno, e che snocciola con un misto di ironia e amarezza le cifre: totale comuni della Calabria, 409; totale sindache, 18. E poi ci sono Anna Maria Cardamone, di Decollatura, e Carolina Girasole, di Isola di Capo Rizzuto.

Sono cinque sindache del Pd che hanno deciso di firmare un manifesto a

sostegno di Pier Luigi Bersani candidato premier. Di documenti simili ne circolano diversi, a cominciare da quello scritto a giugno e siglato da amministratori locali vari (tra le prime cento firme c'erano quelle di Vasco Errani, Enrico Rossi, Piero Fassino, Virginio Merola) e che al momento ha superato le mille firme. Ma questo circolo nei giorni in cui il Pd ha tenuto la conferenza nazionale sul Mezzogiorno, a Lamezia Terme, si segnala per qualche caratteristica in più. La tinta rosa, certo, l'attenzione alle problematiche del sud, anche, ma non solo. «Noi sindache democratiche calabresi e siciliane, consapevoli delle difficoltà di amministrare i nostri territori, dei problemi del Mezzogiorno, parola sparita dall'agenda nazionale nell'ultimo decennio, voglia-



Maria Carmela Lanzetta, sindaco di Monasterace FOTO GUIDO MONTANI

## «Mi candido in nome dell'Europa Civati e Puppato? Vedremo»

TULLIA FABIANI  
ROMA

Sandro Gozi, deputato Pd, area liberal, uno dei candidati alle primarie chiede «regole democratiche» per la competizione: è necessario «garantire il pluralismo delle candidature, più ce ne sono meglio è», dice. Chiede di abbassare la soglia delle firme richieste all'assemblea nazionale: «Basterebbe il 10%, perché il doppio turno è già una soglia». E a chi nel Pd promuove un Monti bis replica: «Se si arrivasse a far saltare le primarie a favore di questa ipotesi servirebbe sicuramente un congresso straordinario».

**Teme per la sua candidatura?**

«Più che altro auspico regole che garantiscano il più ampio pluralismo e non ostacolino candidature ulteriori a quelle di Bersani e Renzi. Mettere una soglia del 30% circa, delle firme all'assemblea nazionale significa chiudere alle possibilità di un vero confronto sulle idee e i progetti. Il doppio turno è già una soglia, basterebbe stabilire un minimo del 10% di firme e avere così al primo turno la possibilità di aprire a più candidati. È paradossale che Bersani dica di non avvalersi delle prerogative dello Statuto però poi faccia scelte limitanti. Inoltre quando dice "ho i miei giovani", "ho i miei ministri", non dà un bel messaggio. Non è molto inclusivo. Poi c'è anche la vecchia guardia che sta attorno a lui, che fa resistenza a qualsiasi novità: penso allo scetticismo della Bindi e di D'Alema contro il pluralismo delle primarie, contro le nuove proposte». **Vuole fare delle primarie di coalizione**

L'INTERVISTA

SANDRO GOZI

**Il deputato Pd: «Troppe firme necessarie per le primarie, le regole devono garantire il pluralismo. Pippo? Non mi sembra che sia interessato a un ticket»**



**una sorta di congresso?**

«È stata un'occasione persa non fissare le regole delle primarie già a luglio, un errore grave che stiamo pagando. È evidente che se ci fossero solo candidati del Pd e Bruno Tabacchi ci sarebbe da considerare l'ipotesi di passare dalle primarie a un congresso straordinario. Il tempo è poco, ma pensiamoci. Se invece saranno primarie a doppio turno con più candidati allora sarà una vera ricchezza per il partito».

**Lei ha proposto un ticket a Pippo Civati. È ancora valido?**

«Siamo complementari, se non si facesse squadra sarebbe un'occasione persa. Ma non mi sembra abbia intenzione. Ha detto che avrebbe aspettato le decisioni sulle regole previste per il 6 ottobre prima di fare una scelta definitiva. Ma per ora non mi sembra interessato».

**E con Laura Puppato vi siete sentiti? Potrebbe esserci alla fine una candidatura unitaria e la rinuncia di uno di voi?**

«Con lei ho parlato di un'azione congiunta per avere regole aperte, e mi aspetto che condivida la proposta. Poi vedremo che possibilità ci sono di fare qualcosa insieme, la mia candidatura è centrata sulla questione europea... sono disposto a parlarne. Penso comunque che non ci debba essere per forza solo una terza candidatura. Quattro candidati anziché tre non sono un dramma ma una ricchezza».

**E se non cambiano le regole?**

«Se rimanessero così come sono concepite solo per il segretario e il suo principale antagonista diventerebbe uno scontro di potere a due e non delle vere primarie, necessarie invece a ritrovare gli elettori e ristabilire un legame tra cittadini e politica».

**Nel Pd c'è chi vuole Monti come candidato premier.**

«Se facciamo le primarie è per il candidato alla premiership. Se dobbiamo usarle per altro, per decidere Monti sì o Monti no, per il programma, la squadra di governo, allora, ripeto, meglio fare un congresso straordinario anticipato».